A colloquio con Gian Carlo Pajetta sullo stato del PCI nella sua città

Torino: perché con tanti voti così pochi iscritti?

In città il partito comunista raccoglie oltre trecentomila voti e conta solo diciannovemila tesserati — La capacità di egemonia non è mai venuta meno, ma « oggi non si può fare politica se la quantità dei comunisti non compie un salto » — Un discorso inedito di Palmiro Togliatti del 1956

LE «10 GIORNATE» DI TESSERAMENTO AL PCI già 600 mila iscritti per il '76

Le «10 giornate» che hanno aperto la campagna di tesseramento al partito per il 1976 si sono concluse con un significativo risultato: 596.281 compagne e compagni hanno già la tessera del nuovo anno (questa cifra corrisponde al 35% della forza complessiva del partito, ed è superiore di 3.017 a quella raggiunta con le «10 giornate» dell'anno scorso).

Di particolare valore sono i dati riguardanti il reclutamento e le donne. I nuovi iscritti sono infatti 27.925 (rispetto al 24.602 dell'anno scorso alla stessa data) e le donne 84.593 (rispetto alle 78.847 del novembre 1974).

La percentuale media nazionale è stata largamente superata da molti Comitati regionali (il Piemonte è al 59,5%, la Lombardia al 43%, il Friuli Venezia Giulia al 44%, la Sardegna al 37,5%) e da numerosissime Federazioni (Torino 67%, Verbania 73%, Biella 64%, Bergamo 66,6%, Pavia 52%, Trieste 55%, Pordenone 53,5%, Reggio Emilia 50,5%, Firenze 56%, Macerata 53,2%, Aquila 47%, Taranto 52,5, Capo d'Orlando 69,5%, Sassari 46,4, Ginevra 60%).

Questi primi risultati sono stati il prodotto della ricca iniziativa politica pubblica svolta da una gran parte delle nostre organizzazioni sui temi del partito, della sua politica, della sua organizzazione. I frutti non sono mancati soprattutto dove l'apertura della campagna di tesseramento ha significato un dibattito sulla funzione e la natura del PCI ed è stata occasione di una riflessione e di un confronto aperto sulla necessità di adeguare la capacità di iniziativa e le strutture delle nostre organizzazioni ai nuovi grandi compiti posti dal 15 giugno e dalla crisi del Paese, indicando la necessità e le reali possibilità di sviluppare ampiamente le caratteristiche di lotta e di massa del partito.

La storia di tre nuovi compagni

Da simpatizzanti a militanti

Dal nostro inviato

TORINO, 15

Questa è la breve storia di 3 nuovi compagni, iscritti quest'anno per la prima volta al PCI nella zona centro di via Sant'Agostino a Torino. Storie diverse l'una dall'altra, ma che hanno in comune la spiegazione di come dei comunisti finiscano per restare per anni dei semplici compagni di strada e non degli autentici militanti.

LUCIANO ha 33 anni, è funzionario di banca, studia Architettura all'università ed è alla vigilia della laurea (una tesi molto stimolante su casa e suolo pubblico). E' giovanile nell'aspetto, chiuso, severo ma con punte di ironia. Viene dai gruppi extraparlamentari (Terza Internazionale) cui approdò nel 1966. Il padre è morto nell'ultima guerra, la madre è morta dopo alcuni anni, ha due fratelli, è sposato con una donna che fa la casalinga e non ha figli. Passò anche per il «Manifesto» e come voto diede scheda bianca nelle amministrative del '68, non votò affatto nel '68 e vota PCI dal 1970. Quando ti stufi di tante parole, parole e riunioni senza costrutto — dice — pensi che è ora di fare politica e allora passi al PCI. Questo lo pensavo anche quando ero nei «gruppi» ad analizzare i sacri testi: mi dicevo però che la nostra utopia — perché era utopia, lo sapevo — poteva essere trainante per tutto il movimento. E invece non era vero. Quelle discussioni partivano tutte dal secondo piano, mai dal piano terra che interessa a me.

Luciano trovò il «piano terra» nella sua sezione (abita nel quartiere «borghese» della Crocetta) dove gli diedero alcuni studi di sociologia urbanistica da fare e constatò — è lui che lo dice — che lì si lavorava tutti, che la cosa funzionava. Criticava il «revisionismo» del PCI, chiedo, e ora non critica più nulla del PCI? No. Oggi vedo chiaro che ogni critica era astratta, che a livello operativo serve *questo* partito e sono convinto che per questa strada si va al socialismo, assolutamente convinto.

• • •

PAOLA ha 24 anni e ha un'esperienza in parte simile a quella di Luciano. Studia giurisprudenza e intanto cerca di fare supplenze nelle scuole.

La sua è una famiglia borghese e tradizionalista e lei, fino al '68, non si era mai occupata di politica. La ventata rappresentò quell'anno — era al Liceo Gioberti — uno «choc» e si buttò nel movimento della contestazione con una forte carica che però, dice oggi, era solo superficiale. Dopo c'è stato il «Manifesto», quella che Paola definisce la presa di coscienza femminista e l'adesione a un gruppo di femministe legato a quel gruppo. E' una esperienza che oggi giudica negativamente: non si leggeva mai nulla, non si parlava nemmeno di marxismo e si perdevano ore in riunioni interminabili che ci caricavano di una avversione viscerale — dice così — contro i maschi in quanto tali: per me aggiunge, presto tutto mi sembrò sbagliato.

Lasciò il gruppo, pur restando femminista e anzi era questa sua collocazione ideologica che la tratteneva dall'entrare nel PCI che giudicava poco sensibile a quei problemi. Ci sono stati i primi studi di Marx e soprattutto di Engels («Le origini della famiglia»); poi il lavoro per le elezioni del 15 giugno e il coinvolgimento in sezione e ora l'iscrizione, in questi giorni, al PCI. Ma la questione del femminismo? Non ho cambiato certo idea, dice, ma la verità è che il femminismo in sé non ha senso e vale solo in quanto questione legata allo sfruttamento capitalistico, ai problemi del lavoro e della scuola. Un fatto significativo, anche se tipico: il padre con il quale le discussioni politiche erano sempre state accese, tollerava che lei aderisse al «Manifesto» o al gruppo femminista, ma ha reagito con una rottura verticale quando si è iscritta al PCI.

• • •

L'ULTIMO dei reclutati che incontro e meno giovane: ha 41 anni, si chiama Filippo e lavora in una casa editrice torinese. Ha sempre votato per il PCI, fin dal '58 ma non aveva mai pensato a iscriversi fino a due anni fa circa quando si coinvolse nel quartiere dove abita nei problemi della scuola (ha due figli alle elementari). Eletto l'anno scorso nel Consiglio di istituto, fondatore e animatore di una associazione dei genitori ha cominciato a fare politica attiva. E così, dice, iscrivermi è diventato un fatto improvvisamente ovvio, naturale. Ma come mai: per tanti anni, pur sentendosi un comunista a tutti gli effetti, pur votando PCI regolarmente, non pensava a iscriversi? Probabilmente, dice, per miei difetti di individualismo, ma anche — credo — perché il PCI appariva chiuso, o per lo meno non faceva una azione abbastanza larga, di presenza nel quartiere. Ora, insieme a altri genitori del suo gruppo che si sono iscritti con lui, è diventato anche membro del Direttivo della sezione.

u. b.

Dal nostro inviato

TORINO, 15

E' fuori dubbio — dice Pajetta — il nostro partito qui, e forse anche a Genova, più che altrove assomiglia al partito delle origini. Certo, di strada se ne è fatta in ogni campo, ma un carattere resta. A Torino se facciamo il semplice conto degli iscritti, non possiamo capire niente, non possiamo capire per esempio il successo del 15 giugno. Il fatto è che in questa città ci sono migliaia e migliaia di «comunisti» che lavorano ogni giorno e ogni ora come degli attivisti veri e propri e che invece non sono nemmeno iscritti, o che non comprano l'«Unità» o «Rinascita». Questa era una caratteristica appunto del partito delle origini. Altrove, in qualunque altra città, questi attivisti «spontanei» sarebbero comunisti iscritti e invece a Torino restano comunisti-attivisti senza tessera, dice Pajetta.

Ecco il problema — ci pare di capire — di un partito che raccoglie 305 mila voti in città, che è il primo partito della città non dal 15 giugno scorso, ma dal 1963 e che conta diciannovemila iscritti nella città e di quarantunomila — finora — nella Federazione. E' una sproporzione di cui ci siamo già occupati e che risulta evidentissima alla FIAT, dove le proporzioni di iscritti sono anche di uno a sessanta rispetto agli operai di una fabbrica.

Gian Carlo Pajetta è stato qui a Torino per una settimana, partecipando a tutte le manifestazioni e le riunioni per i dieci giorni del «tesseramento». Una esperienza diretta e che vale di più nel suo caso, in quanto a Torino Pajetta è di casa da trent'anni. Dice: io rifiuterei di affermare che questo torinese non è un partito di massa solo perché non ha una «massa» di iscritti. Certo, la quantità, i numeri, sono importanti, ma c'è dell'altro. Intanto c'è quel grande contenitore e quel fattore aggregante che è la fabbrica; poi il viaggio in treno o in tram, il quartiere operaio. In fabbrica ci sono più comunisti di quanti mai possano essere censiti sulla base delle tessere, senza confronto.

Ecco dunque la caratteristica, la «eccezionalità» della situazione torinese. Una eccezionalità antica. Pajetta dice ancora: un comunista a Torino si incontra e parla in una giornata qualunque con più gente — in treno, nel paese dove torna la sera o nel quartiere, nel reparto, davanti alla fabbrica — di quanta ne incontri in un mese un comunista attivista di Napoli o di Roma. Altrimenti come avremmo fatto a prendere trecentomila voti?

A Torino il Partito comunista d'Italia nacque oltre cinquanta anni fa e la sua avanguardia, i «sanpaolini» (Borgo San Paolo, una delle vecchie zone «rosse» dove i fascisti non mettevano piede nemmeno in pieno regime) come Santhià, i fratelli Negarville, Mario e Rita Montagnana, Antonio Oberti, Parodi, Gaeta, Bianco e tanti altri, costruirono un partito rigoroso, colto e severo che si ritrovò «aristocratico» e piuttosto chiuso all'alba del 1945.

Fitta rete

Esiste un discorso di Togliatti praticamente inedito («l'Unità» non lo pubblicò all'epoca e ora si trova raccolto nel volume «Palmiro Togliatti — Discorsi di Torino» edito dal Gruppo editoriale torinese nel dicembre 1974 — pg. 301) indirizzato ai quadri della Federazione in occasione dell'anniversario della fondazione del Partito, il 21 gennaio 1956, e della inaugurazione della sede di Corso Francia del PCI torinese. Erano anni oscuri, con la persecuzione violentemente in atto contro i comunisti nella Fiat di Valletta e con la sconfitta — di alcuni mesi prima — assai bruciante della FIOM nella elezione della Commissione interna. Gli iscritti della Federazione annunciati quella sera in cui parlò Togliatti erano 40.117 (fra il '65 e il '70 oscilleranno a quote ben più basse, fra i 29 mila e i 30 mila); segretario della Federazione era Antonio Roasio.

Disse fra l'altro Togliatti nel discorso, prezioso ancora oggi: «A Torino noi, nel '19 e nel '20, dominavamo la città come partito socialista. Io cominciai a fare il segretario amministrativo della sezione all'inizio del 1920. Ebbene, vi devo dire che gli iscritti alla sezione socialista non furono mai più di milleduecento circa, e il nucleo rivoluzionario era ancora più ridotto di questi 1200.... Ma come facevamo a dominare la città? La dominavamo perché esisteva tutta una rete di organizzazioni e tutta una serie di iniziative nostre con le quali avvicinavamo tutta o quasi tutta la cittadinanza: era una organizzazione di massa e rivoluzionaria». E poco più avanti: «Oggi siamo saliti dai mille iscritti di allora a 29 mila, in città. Certo, se intorno a questo nucleo di 29 mila iscritti ci fosse una rete corrispondente a quella che esisteva nel 1920 intorno ai mille iscritti della sezione socialista, noi potremmo dire che le cose vanno molto bene. Ma le cose non sono così. Siamo saliti dai mille iscritti al 29 mila di adesso, ma non abbiamo moltiplicato nella stessa misura le attività, le iniziative. Ecco perché diciamo che questa nostra forza, pur essendo grande, non è ancora sufficiente».

Nuovi ceti

Togliatti fece poi — in quella occasione — un discorso, molto anticipatore sulla «nuova città» che era diventata Torino e sulla realtà di nuovi ceti che con la fabbrica avevano ormai rapporti solo «indiretti» e non consapevoli. Ecco quindi l'esigenza, diceva, di «uscire dalla fabbrica» per investire tutto il campo sociale. E concludeva: «Tenete sempre bene in mente che noi abbiamo fondato un partito non per creare una bella organizzazione, che tenesse fede ai principi: abbiamo creato un partito perché vogliamo conquistare tutta la classe operaia e tutto il popolo alla lotta per il socialismo».

E' più o meno il discorso che il Partito a Torino cominciò a fare concretamente a metà degli anni sessanta e insiste a fare oggi. Anche se — va ben detto — il quadro è completamente cambiato da allora e soprattutto è alle spalle la vecchia tentazione di «chiudersi in fabbrica», di «isolarsi» nel ghetto in cui Fiat e borghesia capitalistica volevano chiudere i comunisti: un pericolo superato sia organizzativamente che nel profondo, nella mentalità.

In fondo — mi dice Gianotti segretario della Federazione — questa capacità di egemonia, di guida del movimento è tanto cresciuta che si è dimostrata in fabbrica anche quando sembrava meno possibile: per esempio quando alla Mirafiori, nel '68, ci erano settanta iscritti su cinquantamila operai, eppure si seppe cavalcare la tigre di quelle lotte dure e «nuove» con decisione e con buon successo. La lezione di Togliatti cioè, fu bene assimilata. E — appunto — si è arrivati al risultato del 15 giugno scorso: non caduto dall'alto ma frutto di un lungo e tenace lavoro.

Dice ancora Pajetta che il tema oggi, in effetti, non è più di sola «qualità», del *tipo* di partito cioè che vive in città, ma di collocazione, di ruolo del partito nella vita sociale. Occorre trovare uno spazio politico specifico: insomma, quando un operaio ha cessato di occuparsi dei suoi problemi sindacali, delle radici economiche e strutturali della sua condizione, deve potere trovare il luogo, il momento, della politica, del discorso ideologico, del confronto. Pajetta fa un esempio: in questi giorni ha incontrato operai sia nel «seminario» — ad alto livello culturale — che si è tenuto a Aosta con i quadri comunisti della Fiat, sia davanti alla Lingotto-OSA nell'intervallo del lavoro. Ebbene, dice, di discorsi economici, anche con approfondite analisi sociali e ferrea preparazione teorica, ne ho sentiti molti a Aosta, come pure si avvertiva lì il superamento di qualunque corporativismo di fabbrica o di gretto economicismo. Ma mancava il riferimento specifico al quadro politico e alla prospettiva ideologica. E allora — mi domando — come possiamo confrontarci sui problemi di fondo, di ideologia, con i cattolici, con gli stessi «gruppi» malati di economicismo e di settarismo?

Pajetta conclude così la rapida conversazione: comunque sia, oggi non si può più fare politica — letteralmente — se il numero, cioè proprio anche la quantità degli iscritti, non fa un salto, se lo «specifico» momento politico e ideologico rappresentato dal Partito, non si dispiega in tutto il grande spazio che è necessario.

Ugo Baduel

Ignobile speculazione sui malati inviati all'estero

«Se vuoi farti operare devi andare negli USA»

Il caso di una donna che ha trovato nel Policlinico della sua città quel «miracolo» che cercava in Svizzera

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 15

«Devi andare da Barnard, è l'unico che ti può operare»; «Devi andare in America da Cooley»; «Devi andare in Svizzera da Senning»: questo le avevano detto, solenni, tre diversi medici napoletani, di quelli che mettono bene in vista il diploma di specializzazione in cardiologia rilasciato dalla «scuola di Torino». E Concetta Mignano, 35 anni di cui quindici trascorsi a letto per una gravissima malformazione cardiaca e complicazioni all'aorta, era più che mai decisa ad andare ad operarsi quanto meno in Svizzera quando, per sua fortuna, le venne un'embolia e stette in coma per tre giorni. Visto che ormai non c'era «più niente da fare», i parenti la portarono al vecchio policlinico cittadino, dicendo al parroco del loro quartiere — Ponticelli, la periferia operaia di Napoli — di destinare ad altri i nove milioni che erano stati raccolti con una sottoscrizione popolare nella zona proprio per mandare Concetta in Svizzera.

Quando riprese i sensi Concetta ripetè «voglio andare in Svizzera», ma due giorni dopo era già in sala operatoria, e con un lunghissimo intervento le venivano contemporaneamente sostituite una valvola cardiaca e un lungo pezzo dell'aorta. Dopo un mese è tornata a casa senza aver speso una lira (ha pagato tutto la mutua del marito, che è un operaio dell'Alfasud) e si sente «tornata a nascere».

Il centro di cardiochirurgia vascolare del vecchio policlinico l'hanno scoperto in parecchi, qui a Napoli, e fra questi c'è il direttore della «Cassa soccorso» che assiste i dipendenti della ferrovia circumvesuviana. E' un anziano medico, di quelli che ancora vanno a casa dei clienti anche di notte, e che si rifiuta sistematicamente di «prescrivere medicine» quando — lui sostiene che è nella maggioranza dei casi — non ce n'è assoluto bisogno. Si chiama Ettore Daniele, docente universitario di Medicina del lavoro, cardiologo: «E' indecente — quasi grida — questa storia che mandano i pazienti all'estero! L'ultimo nostro operato all'estero è costato nove milioni, ed è finito sotto i ferri di uno sconosciuto chirurgo in una clinichetta di un paesino svizzero... E i denari bisogna mandarli anticipati, e in valuta straniera. Gli svizzeri hanno deciso da un pezzo di non accettare più stranieri negli ospedali pubblici, per cui non è vero che li si opera al cuore con tutte le garanzie, è una illusione, uno sporco inganno. Lo dico sempre ai miei pazienti: buttate i denari e correte il rischio di essere male operati, e poi la cosa più importante, l'assistenza post-operatoria, bisogna farla qui...».

La «Cassa soccorso»

Il prof. Daniele tira fuori carte e cifre, eloquentissime. La «Cassa soccorso» ha fatto eseguire al vecchio policlinico già dodici interventi di «altissima chirurgia» al cuore, operazioni effettuate in ipotermia e circolazione estracorporea (cioè a cuore fermo e con la macchina cuore-polmone che assicura la circolazione), di quelli che a sentire certi medici «si possono fare solo in America» (o in Sudafrica e in Svizzera). La Cassa ha pagato semplicemente la normale retta di degenza, di 26 mila lire al giorno, la cifra più alta non ha superato il milione. Per l'ultimo intervento che si dovette fare «per forza» — solito cardiologo esterofilo e paziente ostinato — in Svizzera, la Cassa dovette anticipare 20 mila franchi svizzeri. Il marito della paziente telefonò angosciato da una sconosciuta «clinica medica-chirurgica» (!) di Genolier, dove erano finiti quando l'ospedale cantonale aveva chiuso loro la porta in faccia.

Alla clinica di Genolier la Cassa soccorso deve ancora mandare altri 9.500 franchi svizzeri: «Col cambio attuale — geme il prof. Daniele — abbiamo dovuto spendere il doppio: meno male che è finita questa storia della Svizzera!». E' finita perché la Regione non pagherà più simili «emigrazioni» e perché ci si è resi conto che a Napoli — come a Parma, Bologna, Bergamo, Pavia, Varese — c'è un centro di cardiochirurgia efficiente. Con una serie di caratteristiche: lo dirige un uomo che sostiene pubblicamente che «in Italia c'è bisogno di una seria politica di programmazione sanitaria» e che ha messo su il centro spendendo appena 98 milioni.

Si tratta del prof. Maurizio Cotrufo, titolare della cattedra di «Chirurgia del cuore e dei grossi vasi» e direttore dell'omonimo istituto che ha trovato posto nell'ex appartamento prima riservato alle monache al quinto piano di un padiglione del vecchio Policlinico universitario nel centro antico della città. E' questo il policlinico di cui certi gruppi universitari e politici vorrebbero «liberarsi», dopo che è entrato in funzione il mastodontico complesso — tremila posti letto — costruito ex novo sulla collina dei Camaldoli, ma che invece consigli di quartiere, sindacati, studenti, categorie produttive del centro urbano, vogliono mantenere, anzi «aprire» perché diventi una efficiente struttura sanitaria al servizio della popolazione.

Cotrufo è diventato chirurgo alla scuola del prof. Zannini, ed è poi stato per anni ad Houston, con Cooley, cioè nell'ospedale dove erano dirette quelle due bambine abruzzesi definite «inoperabili in Italia» e morte una sull'aereo della speranza, una altra poco dopo.

La sua esperienza (800 interventi in due anni, di cui 240 a cuore aperto e in circolazione extracorporea, dal settembre ad ieri 420 interventi sull'apparato cardiovascolare di cui 128 a cuore aperto) dimostra che si può metter su un centro del genere senza spendere miliardi (altra scomoda smitizzazione); che però senza le apparecchiature per i complessi accertamenti della «emodinamica» e con una sola sala operatoria, nonché solo un esemplare per ognuna delle complicate macchine occorrenti, non si può fare più di un intervento al giorno; e infine che le regioni e il ministro della Sanità devono porsi seriamente il problema dei centri di cardiochirurgia rapportati al numero degli abitanti.

L'intervento regionale

Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia ci hanno già pensato, hanno istituito centri al servizio di due milioni di abitanti con un rapporto ottimale affinché il centro stesso non sia inutilmente dispendioso, abbia un numero di pazienti non eccessivo ma non piccolo, in grado di assicurare una attività di routine e una bassa incidenza della mortalità.

Cotrufo è convinto che in Italia ci siano cardiochirurghi bravi e anche in numero sufficiente per compiere qui tutti quei «miracoli» che la gente — e certi gruppi assai interessati alla «emigrazione sanitaria» — pensa si possano compiere solo all'estero. E' convinto che possa finire lo scandalo delle sottoscrizioni popolari (adesso abbiamo perfino una «Associazione nazionale assistenza cardiopatici indigenti» — Anaci — guidata da quel Cini di Portocannone ben noto per le vicende ONMI, che è una specie di agenzia per mandare pazienti all'estero) e che non si debba mai più correre il rischio di far morire i pazienti durante i tremendi viaggi di trasferimento.

Eleonora Puntillo